



Vittorio Mele, procuratore generale della Repubblica di Roma

Paolo Resto - Paolo Cocco / Syncro s.a.s.

# La Procura di Roma senza capo

## Il Consiglio di Stato revoca la nomina di Mele

Vittorio Mele non è più il capo della Procura di Roma. Ieri il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso presentato dai due «aggiunti» e ha revocato la delibera di nomina del Csm. Un caso veramente singolare. Mele forse andrà in Cassazione.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Uomo mite, gentile, di poco polso, imbarazzato inquilino nell'architetto Adolfo Salabè, implicato nello scandalo Siste, che gli aveva affittato un appartamento nel centro storico. Da ieri, caso veramente singolare, dopo un anno e dieci mesi, Vittorio Mele non è più il Procuratore capo della Repubblica di Roma. Il Consiglio di Stato, infatti, ha accolto il ricorso presentato dai due «aggiunti» Michele Coiro e Giuseppe Volpari, che avevano contestato la nomina di Mele deliberata dal Consiglio superiore della magistratura. Ora il «caso» torna al Csm, che dovrà riaprire il concorso con gli stessi candidati del 1992. Ma, probabilmente, Vittorio Mele non ripresenterà la domanda. Di lui resterà il ricordo. Quale? Difficile dirlo. La sua è apparsa una gestione esitante, soprattutto dopo che sulla Procura si

è abbattuto il «ciclone» dello scandalo Siste, con tutte le sue altissime implicazioni istituzionali. Mele, che già aveva l'ingrato compito di guidare quegli uffici definiti «porto delle nebbie», si è guadagnato ben presto il malevole soprannome di «annebbiato», perché non sempre era al corrente degli sviluppi più delicati dell'inchiesta che teneva con il fiato sospeso mezza Italia.

L'anzianità

Ma perché il Consiglio di Stato ha deciso di accogliere il ricorso di Coiro e Volpari? Vediamo. I due «aggiunti» avevano sostenuto che il Csm non aveva tenuto nel dovuto conto la loro lunga esperienza semidirezionale in un ufficio requirente, esperienza che, invece, Mele non aveva o, comunque, aveva acquisito solo per breve tempo agli inizi della carriera. In un primo

momento, il Tar aveva risposto che la delibera del consiglio era «indefinita da censure» essendo stata effettuata «una comparazione tra più candidati tutti eccezionalmente validi». Con la sentenza depositata ieri, però, la magistratura amministrativa di secondo grado ha visto le cose in un'ottica diversa e, riformando la decisione del Tar, ha annullato la nomina.

Nella sentenza si afferma che «i candidati Coiro e Volpari avevano una rilevante e continuativa esperienza in funzioni semidirezionali come presidenti di sezione di tribunale prima, e come procuratori aggiunti, poi - e nell'ufficio del pubblico ministero». «Inoltre - si legge ancora - le funzioni di procuratore aggiunto sono state svolte da entrambi ed erano in atto svolte fino al giorno in cui il Csm ha deliberato, come del resto anche dopo, proprio nella procura della repubblica presso il tribunale di Roma». I magistrati del Consiglio di Stato sostengono, fra l'altro, «che il dottor Coiro, quale procuratore aggiunto anziano, ha avuto occasione più volte, ed anche per periodi di una certa durata, di svolgere internamente le funzioni di procuratore capo, vale a dire di assumere la supplenza proprio dell'ufficio di cui si tratta». Inoltre sia per Coiro che per Volpari «in ragione della

complessità della procura di Roma e dell'elevato numero di sostituti, le funzioni di procuratore aggiunto hanno comportato - ciò è menzionato negli atti del Csm - l'effettiva preposizione a consistenti settori di attività, con responsabilità di coordinamento di parecchi sostituti».

Adesso, come detto, la parola torna al Csm che dovrà riaprire i termini del concorso. Una «formalità» che sarà evasa in poco tempo, anche perché la poltrona di capo della Procura di Roma non può rimanere vacante a lungo. Teoricamente anche lo stesso Mele potrebbe essere rieletto se il Csm decidesse di ridefinire in maniera più compiuta i termini della scelta. Ma sono queste le intenzioni di Mele? Sembra proprio di no. Il magistrato ha già presentato domanda per la nomina a presidente di sezione della Cassazione. E non è nemmeno detto che la «revoca» decisa ieri gli sia, alla fine, così sgradita. Per Mele la poltrona di Procuratore capo è sempre stata scomoda. Soprattutto perché Roma è stata (e continua ad essere) oggetto di spasmodiche attenzioni e pressioni politiche. Si: oggetto di quelle pressioni che tutti negano, ma che in realtà condizionano fin troppo le attività di piazzale Clodio. La vicenda Siste - per parlare dell'ultimo caso particolarmente scottante

- è stata emblematica. «Sono sereno e tranquillo - ha detto ieri mattina Vittorio Mele dopo aver saputo della decisione del Consiglio di Stato - non ho, ancora preso una decisione. Per il momento attendo che mi venga notificata la sentenza». E ancora: «Coerentemente sto valutando l'opportunità di revocare la mia candidatura per il concorso di procuratore capo della repubblica di Roma, concorso che ora il Csm deve riprendere in considerazione». Tutto qui.

Le decisioni del Csm

Adesso si attende di vedere come andrà a finire. Occorre vedere in quale modo si muoverà il Csm e chi sarà il nuovo «capo». Quello che è certo è che la procura di Roma continuerà ad essere particolarmente sotto osservazione, tanto più che le inchieste di cui si potrebbe occupare - Siste compreso - sono assai delicate. L'autonomia e l'indipendenza - questa volta - dovranno essere doppiamente conquistate sul campo. Anzitutto perché le tentazioni di controllare la magistratura sono diventate più consistenti, poi perché - leggi o non leggi - l'indipendenza è anche una «vocazione». La procura di Roma, storicamente è stata quella dove il canto delle sirene si sentiva con più distinzione.

# Tentarono di «infiltrare» il Campidoglio

## Logge segrete

### 4 arresti a Roma

Hanno trafficato per «inquinare» le elezioni per il consiglio comunale di Roma. Soldi e voti in cambio dell'iscrizione alla massoneria. Ieri la magistratura di Palmi ha ordinato l'arresto del principe Alliata di Montereale, ex parlamentare monarchico e capo di una obbedienza massonica, del suo collaboratore Benedetto Miseria, di Sallustio Salvemini, candidato per «solidarietà democratica» e di Alfredo Rasoli, già aderente a Forza Italia.

ROMA. Avevano tentato di inquinare le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Roma. Soldi e voti in cambio di un'iscrizione alla massoneria. Anzi in una loggia coperta. Così ieri la magistratura di Palmi ha ordinato l'arresto del principe Giovanni Alliata di Montereale, del suo braccio destro Benedetto Miseria, del «forzitalista» Alfredo Rasoli e di Cosmo Sallustio Salvemini. L'accusa: associazione a delinquere per aver fatto parte di un gruppo massonico occulto con finalità di interferenza nell'esercizio delle funzioni di organi costituzionali. Una storia minore? Sembra proprio di no. I quattro arresti, infatti, rappresentano solo il capitolo di una vicenda ben più complessa. Quella vicenda, per intenderci, che portò il giudice Omboni a chiedere, alla vigilia delle elezioni, gli elenchi di tutti gli iscritti dei club di Forza Italia. Allora i soci di Berlusconi gridarono allo scandalo. Oggi si scopre che quella richiesta non era poi così immotivata.

Ma veniamo agli sviluppi giudiziari di ieri: il gip di Palmi ha firmato il provvedimento di custodia cautelare, perché gli inquirenti avevano in mano le prove del tentativo di interferenza nelle elezioni per il Comune di Roma. Il gruppo massonico, in pratica, aveva deciso di appoggiare la lista di «solidarietà democratica» e di darle un «contributo» di 500 milioni. In più la promessa di far confluire sulla lista un pacchetto di 2.500 voti. Poca roba, in considerazione della tornata elettorale. Ma tant'è. Due gli scopi. Anzitutto quello di spedire in Campidoglio un consigliere amico che fosse in grado di garantire gli interessi degli «amici». Poi convincere tutti i beneficiari dell'operazione ad iscriversi all'Obbedienza massonica del principe Alliata. Qualcuno aveva timore di comparire in una lista? Nessun problema. C'era una loggia coperta creata apposta per garantire la segretezza. Gran parte delle trattative, però, sono state ascoltate dagli inquirenti che avevano messo sotto controllo i telefoni.

L'intera operazione, certamente, appare velleitaria, poco incisiva. E, per dirla tutta, aleggia anche il sospetto di una grande truffa. Tuttavia i personaggi implicati fanno parte di quella sorta di sottobosco politico-massonico che è sempre comparso nelle vicende che hanno segnato alcuni momenti più significativi della storia del paese. Il principe Giovanni Alliata di Monte-

reale, ad esempio. Capo di una sua Obbedienza massonica (una delle tante che si richiamano a piazza del Gesù) iscritto alla loggia P2 (ma lui nega come la gran parte dei piduisti comparsi nell'elenco di Castiglio Fibocchi) e con agganci molto solidi nella potente massoneria americana. Anzi: così potenti che il principe Alliata fu addirittura invitato nell'ambasciata Usa di Roma durante un ricevimento al quale era presente anche il presidente Carter. Tre legislature nelle file del Partito Monarchico, il principe Alliata fu anche arrestato (poi proscioltosi) nell'ambito dell'inchiesta sulla «Rosa dei Venti», ossia su quel gruppo legato ai servizi segreti che aveva progettato un modesto colpo di Stato e qualche attentato colto, progetti, per carità. Anzi, presunti progetti, dal momento che quell'inchiesta venne praticamente insabbiata dalla Procura di Roma. Alliata, tra l'altro, aveva diretto il periodico «Opinione pubblica» che, di fatto, era l'organo della cosiddetta «maggioranza silenziosa», che auspicava una svolta autoritaria, a cui collaboravano il generale Nardella, Adamo Degli Occhi e il colonnello Amos Spiazzi. Nomi che oggi - con la crisi della memoria storica - sembrano significare poco. Ma che le persone che si sono occupate della strategia della tensione hanno avuto modo di imparare bene.

# Rischia il processo per estorsione padrona di casa troppo esosa

ROMA. Tre stanze in periferia in cambio di uno stipendio. Un monolocale in centro per cifre tra il milione e il milione e mezzo. L'appartamento a «uso foresteria», l'affitto «a non residenti», a «uso ufficio», e via in una vasta gamma di rapporti più o meno fittizi, messi sulla carta in un modo ma realizzati in un altro: è il mondo clandestino dell'«equo canone» e delle locazioni, scosso ieri da una spallata di un pm, Carlo Lasperanza, che ha deciso di chiedere il rinvio a giudizio per uno dei mille casi di abuso affittuario che nella capitale sono particolarmente diffusi e oltrepassano spesso la soglia del reato.

«Estorsione» è l'accusa del magistrato, che ha raccolto la denuncia di un avvocato, Luciana Selmi, a sua volta consulente dell'Associazione romana dei diritti degli utenti e dei consumatori. Particolarmente sofisticato, in questo caso, il marchingegno escogitato dalla signorina Ines Pinola per triplicare la pigione

dovuta: un contratto di finta compravendita nel quale le rate pagate erano sì altissime (1,350 milioni) per quel modesto «due camere e cucina» all'Aurelio, ma figuravano come quote d'acquisto. Insomma una vera e propria «rapina», secondo il pm, accettata da Selmi che aveva già lasciato l'abitazione precedente e arredato la nuova. L'alternativa era pagare o ritrovarsi in mezzo alla strada, quindi in uno «stato di necessità» che tuttavia costituiva un'aggravante in quello che potrebbe diventare un giudizio clamoroso se il gip accetterà la richiesta di rinvio per «estorsione», reato punito con la reclusione da 4 a 20 anni.

Una conclusione del genere, oltre a riaprire il dibattito sull'equo canone e sull'annosa questione degli appartamenti sfitti che nella capitale sono un'enormità, potrebbe diventare un grande deterrente anche all'abitudine diffusa di chiedere buonuscita, pagamenti collaterali in nero, altre formule per

girare quello che in fatto di locazioni fissano le leggi. Il caso Selmi è estremo, ma l'abusivo, prima nelle costruzioni poi nell'affidamento delle quattro mura, è praticamente la norma in un mercato, quello appunto degli appartamenti in affitto - dal centro alla periferia, per non dire dei proprietari specializzati nel «ricovero» di extracomunitari, studenti fuori sede, lavoratori non residenti - che da sempre approfittano della situazione di mancanza di controlli, ma anche di pene sostanziose, per moltiplicare in modo esponenziale il loro profitto. E tanto più sono modesti i locali, tanto più l'abitabilità o le norme igieniche sono un'ipotesi, tanto più la proprietà diventa esigente e fantasiosa nel trovare «scamotege» assai illegali per spremere come un limone l'inquilino. Ma questa volta, forse, la signorina Ines ha esagerato e ora rischia di passare dai 60 metri quadri strapagati ai 4 di una cella di Stato.

MARIAPIA GARAVAGLIA

Le considerazioni del signor Ferrante sono ventriere e condivisibili, quando esprimono i sentimenti di delusione profonda che in questi giorni sta vivendo. Non lo sono invece quando mi descrivono come la regista della beffa. Anche se in questi mesi ho dovuto perso-

nalmente addossarmi tutte le colpe e i sospetti di un sistema che non sempre, nei suoi meccanismi, è efficiente, solidale e trasparente, stavolta reagisco all'ennesima ingiuria. La disavventura umana e civile del signor Ferrante offende la giustizia e il buon senso; l'impegno

# L'ex responsabile della Sanità, Garavaglia, risponde a Claudio Ferrante

## «La burocrazia ha battuto anche me»

Quella che segue è una lettera con la quale l'ex ministro della Sanità, Mariapia Garavaglia, risponde a Claudio Ferrante, un ventinovenne cittadino italiano malato di «sclerosi multipla». La sua è una storia di giustizia negata.

Claudio scrisse all'Unità, una prima volta, il primo maggio dello scorso anno. Spiegò chi era, e cosa chiedeva: chiedeva un «risarcimento danni» per una bibita alla «soda caustica» che gli era stata servita al posto dell'acqua minerale nel centro Inrca di Firenze. Chiedeva giustizia per le ulcerazioni che la soda gli aveva provocato allo stomaco e all'esofago, e che lo costringono a continui interventi chirurgici di «dilatazioni esofagee». Quella lettera fu pubblicata in prima pagina.

Il giorno seguente, rispose, sempre con una lettera, all'ora ministro della Sanità, Mariapia Garavaglia. E promise giustizia, perché ciò che è giusto è giusto.

Promise, il ministro; epperò, un anno dopo, i risultati sono quelli di una crudele beffa. Questo ha raccontato all'Unità, pochi giorni fa, Claudio. Che non ha ancora avuto giustizia.

non avrebbe rilevato la trave di gestioni inefficienti e dispendiose per poi scandalizzarsi per la pagliuzza, che peraltro riparava una grave ingiustizia, allora davvero si può pensare che la legalità è solo un paravento.

Ora la sua beffa è anche la mia beffa. Se i revisori dei conti fossero sempre stati altrettanto vigili nel bocciare le delibere non avrei dovuto commissariare l'ente!

Avevo preso con Claudio Ferrante un impegno pubblico con limpida buona fede e passione; l'interessato conosce bene i fatti e i motivi del rifiuto della sua domanda.

Condivido la sua sconfitta che è anche la mia e mi tengo, tutta intera, la sconfessione delle sue terribili parole. Non mi resta che augurare al mio successore di potersi dotare di strumenti utili a risolvere situazioni come queste.